

CANNE AL VENTO DI

GRAZIA DELEDDA

Saggio sul romanzo della scrittrice sarda

Osvaldo Zappa

Sono trascorsi quasi sessanta anni.

Mi rivedo a Sulmona nell'aula scolastica per l'esame d'italiano della scuola superiore. Il mio professore d'italiano era Ottaviano Giannangeli, originario di Raiano provincia de L'Aquila, laureato in Lettere all'Università degli studi di Firenze (1947) e futuro dialettologo, folclorista, romanziere, poeta in dialetto ed in lingua italiana. La mia conoscenza della lingua italiana era passabile, benché in casa mia si fosse sempre parlato il dialetto. Ma per esigenze didattiche e per approfondire la conoscenza della lingua Dantesca, e quindi sperare di continuare i miei studi, era necessario che mi immergessi nella lettura dei classici e di autori antichi e moderni italiani, tra cui i seguenti: Dante, Boccaccio, Goldoni, Pascoli, Leopardi, Manzoni, Deledda, Pavese, Ungaretti, Montale, per menzionarne alcuni. Ed ecco qui che, a poco a poco, e a lume di candela, essi entrarono a illuminare il buio della mia stanza. Il tema d'esame che la Commissione scolastica aveva scelto era sulle opere della scrittrice sarda Grazia Deledda, e in particolare sul suo romanzo *Canne al Vento* (1913). Fortunatamente io avevo già letto il libro nei giorni precedenti gli esami, mentre alloggiavo nelle sale umide del Collegio Vescovile a Sulmona.

Lo sviluppo letterario della Deledda è molto interessante. "Ebbe già dai primi anni due grandi passioni: leggere e scrivere. Lo studio non la interessava molto". Appena terminata la scuola elementare, per istruirsi si immerse nella lettura. Ha l'aiuto di un istitutore amico della famiglia e riesce a raggiungere un livello d'istruzione molto superiore, ma si istruisce maggiormente da sé leggendo autori italiani e francesi. Pubblica la sua prima novella a soli quindici anni, e a diciassette anni, la mia stessa età al momento degli esami, la Deledda aveva già scritto due novelle e un romanzo. Questi primi scritti ritraggono il paesaggio che la precoce scrittrice sentiva con profondità; le osservazioni dal vero, le persone e i paesaggi che la circondavano; le tradizioni e gli usi della Sardegna. La lettura e lo stile della scrittrice mi assorbono. Infine la sua gente e il paesaggio che la attraeva mi trasportano sulle sponde del fiume Sangro, al mio rustico paese in terra natia, l'Abruzzo del tratturo e le sue greggi. Il folclore mi ha sempre appassionato e il libro mi riporta all'infanzia e alla prima gioventù. Il compito che la Deledda si era imposto era quello di raccogliere notizie intorno ai costumi e a trasformarli nell'opera d'arte. Ed è così che scrisse molte novelle e romanzi. Fra i primi, *Sulla montagna sarda* e *Racconti sardi*; ma è con *Anime oneste* che ebbe la fortuna di avere un suo libro presentato al pubblico e ad assaggiare i primi successi. Al quel tempo Ruggiero Borghi scrisse: "È scritto come la gente per bene parla, ma scritto modernamente come moderna è la gente che vi udiamo parlare" (1). E così cominciò a essere notata e apprezzata, ma ebbe anche amarezze, che a mano a mano accompagnavano la sua notorietà. Fu accusata dai suoi concittadini di aver macchiato l'onore della Sardegna nel ritrarre i costumi antichi e rustici, la miseria e la violenza che li accompagnavano. La scrittrice ne fu profondamente addolorata perché, sì, amava molto la Sardegna, sua terra natia. È strano, perché a quei tempi anche il siciliano Verga (*Cavalleria Rusticana*) e l'abruzzese D'Annunzio (*Novelle della Pescara*) ebbero la stessa sorte. Ma è solo più tardi che questi ultimi furono accettati come scrittori di fama dai loro concittadini. In parte la critica, che ancora oggi continua in ambienti moderni, è basata sul fatto che la Deledda non si soffermò sufficientemente sugli abusi dei ricchi e prepotenti e sull'emergente fascismo: in particolare le accuse del suo compatriota e quasi coetaneo sardo Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista Italiano. Lei che era fervente

cristiana non si mischiava in faccende politiche, che fossero della destra o della sinistra. Esprimere giudizi negativi sulla scrittrice fu anche un dispregio. Sul piano letterario, alcuni critici hanno detto dei suoi scritti di appartenere al Verismo e al Decadentismo. Ma la Deledda ha uno stile: il suo: *Omne individuum ineffabile*.

Sposata con Palmiro Madesani, funzionario ministeriale a Roma, la Deledda si stabilì nella nuova dimora della capitale dove rimase fino alla morte. Ma continuò a scrivere di ambienti sardi, fra cui un capolavoro, *Elias Portolu* (1903). E fu questo romanzo che la lanciò sul piano nazionale e internazionale; ed è qui che sono descritti i suoi personaggi con le loro fatalità, straziati dall'amore non giusto o bruciati dalla disperazione, dal peccato e dalla speranza di redenzione dello stesso. Altri libri seguirono, uno all'anno, fra cui *La Madre* che fu tradotto in inglese nel 1922 (*The mother and the Priest*) con introduzione di D.H. Lawrence. Nel 1926 le fu assegnato il premio Nobel per la letteratura, la seconda donna ad essere insignita di tale onorificenza. Più tardi: "...a cambiar di scena, perché sempre accusata di scrivere su personaggi sardi, acconsentì a narrazioni di ambiente romano." Ma la politica della capitale non la interessava; la sua vita fu semplice, calma, quasi ritirata, nell'amore della famiglia. La scrittrice era di carattere cortese e non molto espansiva. Scrisse molto e scrivere era la sua gioia e la sua passione. In tutto era una donna che era nota per scrivere; amava la bellezza e la bontà della gente.

Ma è il romanzo *Canne al Vento*, pubblicato a metà della sua carriera letteraria e in piena maturità della sua vita, che dà spunto all'arte della scrittrice, particolarmente in Italia. Il romanzo riflette le sue migliori qualità di scrittrice; è qui, si pensa, che giunse alla somma altezza della sua carriera. "*Canne al Vento* supera gli altri romanzi per semplicità di disegno e per la finezza di analisi psicologica".

Senza dare troppi dettagli, la trama del romanzo è la seguente: una nobile famiglia, i Pintor-padre, madre, quattro figlie - che vive in un villaggio è caduta in miseria; vita triste, desolata e monotona dei protagonisti e poi una disgrazia e un delitto. Le figlie hanno ereditato il potere del padre Don Zame. Il potere con la casa rovinata offre loro poco sostentamento e in seguito devono far fronte alla miseria che s'insidia ogni giorno di più. Efix è il servo delle figlie Pintor che non possono più pagarlo ma lui continua a servirle e a essere loro utile, anche quando Lia, la terza delle sorelle, non riuscendo a sopportare le condizioni imposte dal prepotente padre Don Zame che si comporta in modo superbo e crudele verso le donne decide di abbandonare la casa paterna e fugge dall'isola verso il continente, dove si sposa e ha un figlio - Giacinto. Efix diviene complice nella fuga, con risultati tragici alla fine. La fuga fa impazzire il padre, le sorelle la disonorano, e per molto tempo non si sa più nulla di lei. Il padre che aveva inseguito la figlia, muore in modo misterioso.

Il romanzo, che è basato sul personaggio di Efix, è molto avvincente. Leggendo lo stile fluido e sicuro, rivedo molti dei personaggi danzarmi nell'animo; rivedo le sorelle: Ruth, Ester, Naomi, Don Pedru che sposerà quest'ultima, anche Giacinto, il figlio di Lia ora cresciuto spregiudicato e "...tutto infarinato, e con tutto quel bianco addosso sembra purificato perché finalmente redento dal lavoro e dalla bontà". Ma è soprattutto la figura di Efix che mi appare, dapprima vacillante e poi che scorre come un fiume nella mia mente. È Efix, il servitore di tutti, che non chiede niente a nessuno e nulla per sé stesso. È Efix, il buono, l'onesto e caro servo che con la propria virtù mi commuove. Ma la vita di Efix si svolge sempre più tragicamente. Dopo la fuga di Lia il padre, Don Zame, disperato, aveva assalito il servo che per difendersi commette l'omicidio sul ponte fuori del paese. È da qui, da questo orribile delitto, che si ha la miserabile decadenza della famiglia Pintor. Efix ha rimorso di aver ucciso. La sua sofferenza è di spiare il suo peccato e di farlo in silenzio, la sua coscienza non gli permette altro. Il povero Efix soffre perché ha osato

amare, - e come Elias Portolu, che nel romanzo omonimo aveva amato sua cognata - un amore non giusto per la sua padrona, perché la donna era superiore alla sua condizione. Si preoccupa enormemente e fa di tutto per aiutare le “dame” Pintor. Poveretto, si allontana, va peregrinando fra i poveri e i ciechi ma poi, pieno di rimorsi, torna a servire perché servire, e anche proteggere, è il suo dovere. Il delitto che lui ha commesso deve essere espiato ed egli accetta il suo destino con rassegnazione ma infine... “il premio della sua virtù il povero servo l’avrà da un altro ben più alto Padrone”. All’avvicinarsi della sua morte e allontanato da tutti, Efix ascolta il linguaggio delle canne che hanno qualcosa di umano. Nel loro mormorio ci sono parole e ammonimenti. Si ritrova solo, ma circondato da un muro che lo serra. Lui doveva andarsene per lasciar libere le “dame”, e perché Naomi potesse sposarsi con Don Pedru. Efix è trasformato, e c’è festa nuziale in paese; la fisarmonica suona note di gioia in onore degli sposi e porterà fortuna alle sorelle. Di questo il morente Efix si rallegra, ora può morire in pace. Ed è così che la Deledda descrive in modo molto commovente gli ultimi momenti di Efix: “Chiuse gli occhi e si tirò il panno sulla testa. Ed ecco...le canne mormoravano... gli pareva di addormentarsi... ma d’improvviso sussultò, ebbe l’impressione di precipitare... Era caduto di là, nella valle della morte”.

A esame finito il campanello suona. È ora di restituire il foglio con il tema. L’aula si svuota ma io resto solo, seduto a contemplare la montagna lontana inquadrata dalla finestra. I miei compagni hanno già lasciato l’aula; li sento scendere la scalinata verso l’uscita in un chiacchierio sommesso. Io non so, mi sento ancora Efix nelle ossa e credo che alcune piccole umide perle, che cerco di nascondere, scivolino imperturbate sul mio viso. Mi alzo dal banco, e stringendo lo scritto di maturità nella mano sudata, mi avvio alla cattedra per consegnarlo all’addetto della Commissione. Tutto fatto, lascio anch’io la sala scendendo la gradinata del grande edificio scolastico. Il resto della giornata lo trascorro rinchiuso nella mia stanza pensando a mia madre, ai suoi sacrifici e alla sua bontà. Mi appare e sembra rassicurarmi: “Non ti preoccupare, il Signore provvederà e tutto andrà bene, vedrai”. Il giorno dopo il professore Giannangeli, seduto di fianco alla preside, mi fa cenno di avvicinarmi alla cattedra; io col cuore in gola mi avvicino. Con un sorrisetto sul suo simpatico viso il professore mi rassicura: “Bravo Zappa, ancora una volta ce l’hai fatta!”

Il grande peso che portavo addosso si fa più lieve e respiro con l’animo sedato. Ecco, ed è così che riesco a superare gli esami e a continuare i miei studi, e anche a far cosa grata a mio padre che certamente li incoraggiava, ma spesso, con ammonimenti gravosi mi diceva di ritornare al paese a fare l’aiutante-muratore per il resto della mia vita, nel caso che non riuscissi a scuola.

Il libro *Canne al Vento*, e una copia con dedica per me del libretto di Ottaviano Giannangeli *Stanze per la Giostra dei Dischi Volanti*, assieme a *I promessi Sposi* e alla *Divina Commedia* e al *Vocabolario della Lingua Italiana* (Ed. Zingarelli) quasi ridotto in cenci hanno attraversato l’oceano con me, in una valigia di cartone. Gli uni e gli altri restano con me, cimeli perenni e preziosi del passato ma sempre nella coscienza di aver fatto nascere in me l’amore della lettura e della poesia; e la gioia di averli avuti con me in terra straniera è tutta mia.

(1) Lettura prefazione di Ruggero Borghi, Milano.

Bibliografia

Deledda, Grazia. *Canne al Vento*. Introduzione e note a cura di Dino Provenzal. Milano: Edizioni Scolastiche Mondadori, 1950.

---. *Anime Oneste: romanzo familiare; con una lettera di Ruggero Bonghi*. Milano: Fratelli Treves, 1928.

- - -

Oswaldo Zappa è nato in Italia. Si è diplomato all'Istituto Tecnico di Sulmona (Aquila, Abruzzo) nel 1956. Lo stesso anno emigrò in Canada. Nel 1962, dopo vari lavori e la frequenza di corsi serali per diversi anni, s'iscrisse alla Facoltà d'Ingegneria in British Columbia. Ha lavorato nell'industria forestale per molti anni terminando nella sede centrale a Vancouver nell'anno 2000. Nel 2010 pubblicò *Giovanni's Journey* (Cusmano). Oswaldo è membro dell'Associazione Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi. Collabora al settimanale *Marco Polo* della British Columbia. Vive a West Vancouver.